

# La crisi nel Golfo

## De Michelis: «Bravo Bush, va fatto tutto per la pace»

Reazioni positive dopo l'offerta all'Irak del presidente americano. In mattinata Andreotti, De Michelis e Rognoni hanno incontrato Cossiga: il governo si impegna per ricercare soluzioni pacifiche alla crisi del Golfo e per gli ostaggi. Diversi i commenti al voto dell'Onu. La Malfa dice che «se necessario, deve partire anche l'esercito». Per Ingrao e Bassolino la soluzione è inaccettabile.

OMERO CIAI

ROMA. «Mi pare una cosa buona» è stato il primo commento del ministro De Michelis all'offerta di dialogo fatta ieri sera dal presidente americano all'Irak dopo il voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu che l'altro ieri ha autorizzato i paesi membri ad utilizzare qualsiasi mezzo per far rispettare a Saddam le sue risoluzioni se non avrà lasciato il Kuwait entro il 15 gennaio. De Michelis ha aggiunto che non era stato

Reazioni positive al gesto distensivo del presidente americano verso l'Irak Summit da Cossiga dopo il voto dell'Onu Ingrao e Bassolino: «risoluzione inaccettabile»

Michelis in serata da Venezia alle agenzie - ricalcano quelle di Andreotti che dopo la riunione del Consiglio dei ministri e il breve summit con Rognoni e il presidente della Repubblica al Quirinale aveva fatto rilasciare al sottosegretario Cristofori una dichiarazione secondo la quale il governo è impegnato nello sforzo per risolvere pacificamente la crisi del Golfo ma anche ad operare per il rientro di tutti gli ostaggi dei paesi occidentali trattenuti in Irak. Come sarà impegnato il governo sugli ostaggi dopo il tramonto della missione Fanfani e la secca smentita da De Michelis - ieri sera di una possibile «missione Craxi» non è dato sapere.

Ma, nel corso della giornata, le reazioni del mondo politico alla risoluzione Onu sono state molto differenziate. Fra i comunisti cresce la preoccupa-

zione per il possibile «automatismo» tra l'ultimatum e un successivo scenario di guerra; e la possibilità che le forze italiane nel Golfo si trovino coinvolte in un conflitto. Sia Ingrao che Bassolino sottolineano che siamo di fronte al pericolo reale che l'Italia possa essere coinvolta, dopo il 15 gennaio, in una guerra nel Golfo. Antonio Bassolino parlando in Sicilia, ha detto che «il Consiglio di sicurezza ha sancito il diritto alla guerra e che si tratta di una decisione inaccettabile» per la quale «il consenso dell'Urss non può certo modificare il giudizio». Ragione per cui «l'Italia» ha aggiunto Bassolino - non può e non deve continuare a considerare «l'opportunità di una risoluzione del Parlamento europeo», non si può rimanere inerti, e bisogna chiedere ai governi, alla Cee e all'Onu di intensificare con nuove iniziative l'azione diplomatica.

ed aggiunge che il Parlamento deve inviare d'urgenza una sua Commissione per chiedere il rilascio degli ostaggi italiani. Intanto a Bruxelles il presidente del gruppo per la sinistra unitaria, Luigi Colajanni, ha inviato una lettera al gruppo socialista e a quello verde del Parlamento europeo sollecitando una iniziativa immediata di tutte le forze di sinistra e progressiste per evitare la guerra. Nel messaggio Colajanni osserva che «non si può accettare il ricorso automatico alla forza anche dopo la scadenza indicata nella risoluzione dell'Onu». Per Colajanni, che rivolge a socialisti e verdi l'invito a considerare «l'opportunità di una risoluzione del Parlamento europeo», non si può rimanere inerti, e bisogna chiedere ai governi, alla Cee e all'Onu di intensificare con nuove iniziative l'azione diplomatica.



Gianni De Michelis ministro degli Esteri

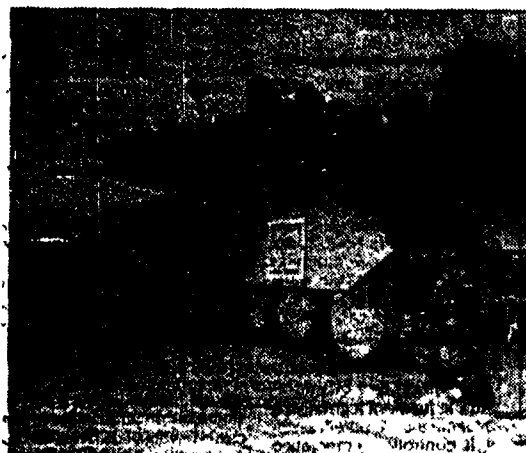
# La risoluzione dell'Onu divide l'Asia

L'ultima risoluzione dell'Onu ha suscitato reazioni diverse in Asia. L'astensione della Cina ha tutta l'aria di una presa di distanza dagli Usa e dall'Urss, e il governo cinese conta di raccogliere nel sud est asiatico consensi alla sua linea, poggiando anche sul nervosismo dello Sri Lanka e delle Filippine per i danni già patiti a causa dell'embargo verso l'Irak. Tokio, invece, dà pieno sostegno all'Onu

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

PECHINO Il giorno dopo la risoluzione dell'Onu che autorizza l'uso della forza contro l'Irak, le prime reazioni in Asia non sono dello stesso segno. Nuova Cina ha diffuso il testo integrale della dichiarazione con la quale il ministro degli Esteri Qian Qichen ha motivato la astensione cinese. Non è la prima volta che il governo di Pechino sceglie la strada dell'astensione in sede Onu, ma è la prima volta che lo fa a proposito della crisi del Golfo e, per esplicita ammissione di Qian Qichen, lo ha fatto, in questo caso, allo scopo di tenere assieme due esigenze: imporre all'Irak il ritiro dal Kuwait e nello stesso tempo non mettere in pericolo la pace. Ma Qian Qichen ha tenuto a sottolineare anche un'altra cosa: la Cina, ha detto, non ha e non desidera avere particolari interessi in Medio Oriente. È stata una precisazione che ha tutta l'aria di una presa di distanza dagli Stati Uniti e dalla Unione Sovietica che a quanto pare invece questi interessi li hanno.

A questo punto il risultato di quattro mesi di diplomazia cinese per la crisi del Golfo si può così sintetizzare: la Cina non ha intralciato il cammino iniziato da Bush il quale alla fine ha trovato anche l'assenso della Unione Sovietica. Ma ci ha tenuto a non identificarsi totalmente con i due grandi perché, non avendo interessi in Medio Oriente, ha deciso di continuare a privilegiare i suoi interessi nell'area che più immediatamente la circonda, quella del Sud Est asiatico. La visita che il primo ministro Li Peng si appresta a compiere, dal 10 al 19 di questo mese, in Malesia, Filippine, Laos e Sri Lanka costituirà perciò un primo test dei frutti della linea di condotta di queste settimane. Tra i paesi che verranno visitati, Sri Lanka è quello che fin dal primo momento è stato molto restio a seguire l'embargo contro l'Irak per i danni che ne avrebbe ricevuti. E i dati di ieri parlavano di una perdita di 127 milioni di dollari dovuta all'aumento del prezzo del petrolio e al calo delle rimesse degli emigranti. Alle preoccupazioni di questo paese si aggiunge il nervosismo delle Filippine, un'altra delle tappe del viaggio di Li Peng ieri la signora Aquino ha mobilitato il governo perché siano preparate tutte le misure necessarie per far fronte a «qualsiasi emergenza». A quanto pare Manila si appresta a rimpatriare i cinquecentomila lavoratori dispersi in tutto il Medio Oriente, che garantiscono rimesse annue per un miliardo di dollari Usa. E si appresta anche a predisporre un piano che serva a ridurre i consumi energetici e diversificare le fonti di approvvigionamento. Se lo scenario è questo, la Cina può presentarsi, a questo punto, come il paese che ha tutte le carte in regola per fare da capofila di quanti nell'area sono preoccupati per i danni già patiti e per quelli che ancora più patiranno nel caso in cui si arrivasse realmente all'uso della forza. Non è questo invece l'obiettivo del Giappone che pur ribadendo la necessità di una via di uscita pacifica ha espresso ieri pieno sostegno alla risoluzione dell'Onu. Il governo di Tokio non era riuscito qualche settimana fa a varare il disegno di legge che autorizzava l'invio di personale militare nel Golfo. La nuova decisione dell'Onu potrebbe riaprire tutta intera la questione.

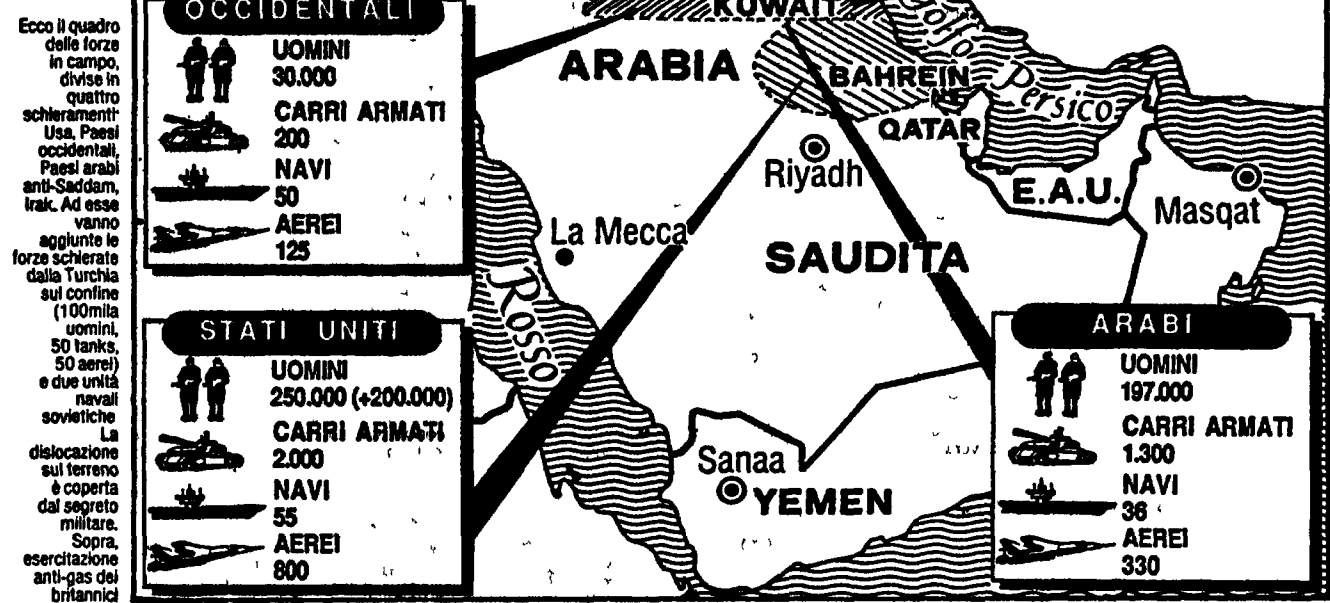


# Tutte le forze schierate in prima linea

GIANCARLO LANNUTTI

Oltre un milione e mezzo di uomini, quasi 7000 carri armati, 140 unità navali (tra cui da parte americana sei portaerei e due corazzate), più di 1800 aerei da combattimento, questo l'insieme delle forze che si fronteggiano nelle acque e nei cieli del Golfo ed intorno ai confini del Kuwait, tenendo conto anche dei reparti e delle unità che affluiranno di qui al 15 gennaio. Per gli Stati Uniti è il più massiccio dispositivo bellico dopo le guerre di Corea e del Vietnam, per la Gran Bretagna e la Francia le forze terrestri, aeree e navali impegnate configurano la più consistente spedizione d'oltremare ripetutamente dalle guerre delle Falkland e di Algeria. Quanto all'Italia, è presente nel Golfo con quattro navi (le fregate «Libeccio», «Orsa» e «Zeffireo» e la nave appoggio «Stromboli») e con otto aerei da combattimento «Tornado», mentre le corvette «Minerva» e «Stinga» incrociano nel Mediterraneo orientale al posto delle unità americane dirottate su Hormuz.

Epilogo di tutto è, ovviamente, il Kuwait: un territorio minuscolo, di appena 17 mila chilometri quadrati (vale a dire le dimensioni di una regione italiana), nel quale il concentramento di armi ed armati è impressionante. Gli irakeni vi hanno infatti dislocato 260 mila soldati con 1500 carri armati e altrettanti pezzi di artiglieria; la prima linea è costituita da 100 mila fanti trincerati con mezzi corazzati dietro estesi sbarramenti fissi e campi minati, mentre in seconda linea c'è il resto delle forze con un consistente appoggio di missili contrattori e di terra-terra. Nel complesso, l'Irak dispone di circa un milione di uomini, incluse sette divisioni della scuderia Guardia presidenziale, di 3600 carri armati (ma



# Il parere degli esperti militari Usa: «Per la guerra, il mese migliore è febbraio»

Se si deve fare la guerra nel deserto, il mese migliore è febbraio, dicono gli esperti militari Usa. Le «finestre» in cui si avrebbero le condizioni ottimali di assenza di luna per l'attacco notturno e di mare per gli sbarchi di marines sono dal 19 al 22 dicembre, dal 17 al 20 gennaio e dal 16 al 18 febbraio. Il pentagono non vuole attaccare a Natale per evitare ripercussioni negative in Occidente.

NEW YORK. L'ultimatum Onu dice 15 gennaio. Gli Usa originariamente volevano decise prima gennaio. In realtà per Washington sarebbe andata bene anche se gli altri Grandi del Consiglio di sicurezza avessero insistito su una data ancora più in là. Tutti gli esperti militari Usa concordano che la stagione migliore per condurre operazioni militari nel deserto inizia in febbraio. Fa più fresco, funzionano meglio tutte le apparecchiature, dalle jeep e dai carri armati al più sofisticato

congegno elettronico. Bush potrebbe a quel punto contare effettivamente su tutti i rinforzi che sta inviando nel Golfo. Nella «situation room» dipinta di grigio al Pentagono dove ogni mattina il capo di Stato maggiore generale Colin Powell e il segretario alla Difesa Cheney vengono ingommati su gli sviluppi nella regione, ci sono «nelle notti senza luna. Le condizioni migliori per sbarcare marines sulle spiagge del Kuwait o dell'Irak si hanno in coincidenza con le alte maree, quando le spiagge si restringono e le truppe da sbarco so-

no meno esposte, e di notte, quando è più difficile avvistare l'invasione e vedere coloro che sbarcano. Dal «calendar» pubblicato ieri sul «Washington Post» si deduce che di «finestre» in cui tutte queste condizioni ottimali si sovrappongono ce n'è una sola al mese. Precisamente, la «finestra» giusta per dicembre è dal 19 al 22. Quella per gennaio dal 17 (cioè da subito dopo lo scadere dell'ultimatum Onu) al 20. Quella per febbraio dal 16 al 18, quella per marzo dal 17 al 19. «Se prendete un righello e tracciate una linea in mezzo al periodo da metà gennaio a metà marzo, il risultato è metà febbraio», spiegano dal Pentagono. Tutti concordano che oltre marzo non si può andare, eventuali operazioni militari andrebbero inviate all'autunno successivo. Inizia a far troppo caldo, comincia a soffiare nel deserto lo «shami» con le

# Ma la diplomazia non rinuncia alle sue carte

ROMA. La disponibilità manifestata dal presidente Bush per stabilire un dialogo diretto con l'Irak e l'ultimo atto, forse il più spettacolare, della diplomazia per la pace che s'è intrecciata senza sosta nei 120 giorni della crisi. Fin dal giorno dopo l'invasione del Kuwait il segretario di Stato americano James Baker interrompeva, una visita in Mongolia per recarsi a Mosca e incontrare il collega sovietico Eduard Shevardnadze. Contemporaneamente, il regime di Baghdad si sforzava d'illustrare le ragioni dell'invasione, inviando emissari in diverse capitali del mondo arabo. Nei giorni successivi, proprio la diplomazia araba sviluppava un'intensa attività alla ricerca di soluzioni di pace da una parte, c'era il re di Giordania Hussein, che si recava anche negli Stati Uniti e più volte a Baghdad, dall'altra, il presidente egiziano Mubarak, che promuoveva incontri al vertice fra i leader della Lega araba, risolti, però, con la constatazione di una «frattura» fra i paesi «pro-irakeni» e gli altri e con la decisione di questi ultimi di inviare truppe in Arabia. Anche il presidente dell'Oip Arafat avanza, a quel punto, un'«offensiva diplomatica» nei paesi arabi per propagandare la posizione di Baghdad per una soluzione globale dei problemi mediorientali. Di fronte alla coesione internazionale contro l'occupazione del Kuwait, che andava concretizzandosi nelle risoluzioni di condanna dell'Onu, Saddam Hussein cercava di rilanciare la tradizionale amicizia con l'Unione Sovietica: il ministro degli Esteri Tarek Aziz compiva una visita di quattro giorni a Mosca (altre ne avrebbero poi fatte nel corso della crisi). Nella capitale sovietica, con mosca a sorpresa che mostra